

Siamo all'inizio del Levitico

וַיִּקְרָא

VAIKRA'

CHIAMO'

“Il Signore chiamò Mosè dalla tenda di riunione”

Il Levitico, terzo libro del *Humash* (Pentateuco), tratta specificamente e diffusamente il culto sacerdotale dell'antico Israele, nel quale il sacrificio di animali, con le prescritte procedure, era un elemento assai importante. L'Ebraismo, malgrado la sua originalità, ha avuto nel sacrificio degli animali, fino alla distruzione del secondo Tempio, un elemento comune a molti altri culti, per l'idea umana di farsi sostituire e rappresentare nel sacrificio dagli animali. E quando i sacrifici furono aboliti, in seguito alla distruzione del secondo Tempio, la tradizione ne ha serbata memoria, descrivendone le tipologie e procedure come se si continuasse a compierli, in omaggio alla continuità del popolo e alla memoria di quando il Tempio esisteva. Li si rievocano nella liturgia e la lettura di questo sabato, con il testo di questa parashah, che verte tutta sui sacrifici, ne è esempio probante. Credo che vada accompagnata da una riflessione con senso critico storico, nella nostra sensibile percezione dell'universale vita e dell'universale sofferenza.

Il culto sacrificale con immolazione di animali è un elemento comune con altre religioni, antiche e tuttora perdura presso certi culti e genti, nella antropologia religiosa. Così la spiegazione data da Maimonide nella *Guida dei perplessi* (edizione UTET, parte terza, capitolo 32) è che Dio, per la gradualità seguita nell'educare il popolo ebraico, volle non disdegnare certe modalità di culto rese alle divinità pagane e troppo connaturate alla mentalità religiosa degli uomini, purché le si riferissero soltanto a Lui, il Dio unico di Israele. Se il Signore avesse rifiutato il sacrificio degli animali e altre modalità su cui si diffonde la Torah, avrebbe lasciato gli ebrei del tempo sconcertati ed ha quindi preferito non solo accettarli ma consacrarli, stabilendo Egli stesso come eseguirli.

Prevedo, a questo punto la vostra obiezione: perché Dio non ha accettato e regolato anche i sacrifici umani? Do la risposta che darebbe Maimonide, convincente o meno che vi paia: i

sacrifici umani Dio non li accetta e non li vuole perché la Sua provvidenza ha cura dell'uomo e non vuole che sia ucciso, a meno che lo meriti come punizione, mentre per gli animali il filosofo non contemplava una provvidenza capillare che tocca gli individui, ma solamente una provvidenza generale che tiene in vita le specie. Sicché il sacrificio di un bue non pregiudica la perpetuazione della specie bovina. Ma, vi direbbe lo stesso Maimonide, Dio tanto capiva l'abitudine umana a sacrificare qualche proprio figlio, che lo chiede ad Abramo, impedendoglielo al momento giusto, dopo avergli fatto fare la strada fino al monte Moria con il pensiero di immolare il figlio tanto atteso e tanto amato. Glielo impedisce e gli insegna in concreto che i figli non si sacrificano. Il Tanakh (Bibbia ebraica) severamente condanna quegli ebrei che, ad imitazione, di genti vicine, sacrificavano i figli. Ve ne è esempio in Geremia, con energico rimprovero, a nome del Signore, nella *haftarah* della settimana prossima (capitolo 7 di Geremia).

Quale fosse l'intenzione del Signore Iddio nell' *accettare e prescrivere* i sacrifici degli animali ce lo ha spiegato Maimonide con un argomento che si può condividere o su cui si può riflettere, e lascio a voi la riflessione o condivisione al riguardo. Certo è però che la Torah li prescrive, li regola, li distingue in tipologie o categorie, con la massima serietà e precisione, dando al culto sacrificale significati di obbedienza al Signore, di espiazione per peccati commessi, di purificazione da stati di impurità, di ringraziamento e soddisfazione per buoni eventi della vita dei singoli e delle famiglie, di generosità nell'offerta, di sacralità nell'arsione di animali o di parti di animali in disinteressata offerta al creatore, di doverosa contribuzione al sostentamento dei sacerdoti provvedendo ai loro pasti con le parti non bruciate da consumare, di legittima fruizione alimentare nei pasti degli offerenti con le loro famiglie, di commendevole contribuzione al sostentamento di altre persone amiche o bisognose.

Nella lunga fase dei sacrifici animali, l'Ebraismo ne ha limitato il numero, facendoli compiere solo nel centro del culto e diminuendo la sofferenza delle bestie con la procedura di macellazione, stabilita nei particolari dalla *halakhah*. Una indubbia misura atta ad alleviare la sofferenza è il rendere il coltello al massimo tagliente, senza dentature. Il senso di compassione e di rispetto per i sentimenti degli animali si è inoltre espresso negli scrupoli simbolici di non cuocere il capretto nel latte della madre (Esodo, 23, 19) e di non scannare il genitore e il figlio nello stesso giorno (Levitico, 22, 28).

Si suggeriva e vi era, *generosità* nelle offerte degli animali, per il valore economico che essi hanno, specialmente per un popolo di pastori, il cui patrimonio era costituito dal possesso e allevamento di animali, e se si pensa che si adoperavano per il sacrificio animali pregiati e di nutriente e prelibato uso alimentare oppure di trazione nei lavori della campagna. L'economia entra altresì nella problematica del sacrificio per l'alimentazione dei leviti, essendo in sostanza una forma di finanziamento del culto. La componente più disinteressata del culto sacrificale era il sacrificio di olocausto, bruciandosi interamente la vittima.

עֹלָה

Olah

L'intenzione religiosa che gli ebrei riversavano nel culto sacrificale, come forma di relazione con Dio, si esprime nel termine *Korban* o *Akravah*, il cui significato intrinseco è *avvicinamento*, dalla radice kof – resh – vet: modo di farsi vicini, nel devoto rispetto, alla divinità.

קֶרְבָּן

Korban

Dalla stessa radice, per paradossale germinazione di significati, si ha il concetto del *combattere*, in quanto misurarsi da vicino con l'altro nella dinamica della lotta. *Kerev* è l'arma di combattimento. Isaia profetizza che un giorno *Lo issà goi el goi kerev*, non alzerà un popolo l'arma contro un altro popolo.

Nei tipi di animali sacrificati al Signore (bovini, ovini, gallinacci, tortore, piccioni) la Lettera di Aristeo, documento importante del Giudaismo ellenistico, ravvisava una qualità simbolica di innocenza, per il fatto che non sono rapaci e carnivori, ma si cibano di sostanze vegetali, come facevano all'origine gli uomini, e perciò erano più graditi a Dio. Si veda *Storia del pensiero ebraico nell'età antica* di rav Giuseppe Laras, Firenze, La Giuntina, 2006, p. 69. Siamo, in questa posizione, sulla linea di tendenza verso la concezione espiatoria dell'innocenza sofferente, che culmina nell'immagine del Servo sofferente, nel capitolo 53 del profeta Isaia, o per esser precisi, del Deutero Isaia. Vi è implicita in questa linea di tendenza la compassione verso l'animale sacrificato.

Vi era peraltro il sacrificio farinaceo, meno costoso, più alla portata dei poveri, più consono alla nostra sensibilità, ed anch'esso accetto al Signore. A differenza del sacrificio di olocausto

con gli animali, quello farinaceo veniva arso in parte e in parte di alimento per i sacerdoti. Di qui la *mizvah*, nel fare il pane in casa, di ardere un pezzetto dell'impasto.

La parashah si apre, nei capitoli 1 e 2 di Levitico, con i sacrifici di *olocausto*, Olah, il termine già visto. Per coincidenza, *olo* ricorre nelle prime sillabe della parola *olocausto* di derivazione greca, ma con il significato, peraltro congruente alla sostanza del fatto, di *intero*, perché la vittima veniva bruciata interamente (olos - intero, kaustòs – bruciato), e ciò, appunto, avveniva ritualmente anche nella religione greca, in sacrificio agli dei inferi.

עֹלָה

L'animale, bovino, ovino o volatile, doveva essere maschio e senza difetti. L'offerente lo presentava alla porta della tenda della radunanza, gli poneva le mani sulla testa, a significare che le sue colpe venivano trasferite sulla vittima sacrificale che le espiava. Il sacerdote lo scannava, versando il sangue sull'altare. L'animale veniva poi scuoiato e tagliato in pezzi. Il corpo dei volatili veniva diviso, a cominciare dalle ali, in due parti, non staccate del tutto, a simboleggiare una simmetria e una articolazione duplice entro una unità. Le interiora e le gambe erano ben lavate. Tutte le membra erano disposte sopra la legna che ardeva sull'altare, per la completa consumazione sul fuoco. Ma il gozzo con le piume dei volatili era invece gettato presso l'altare.

L'offerta farinacea non doveva essere lievitata e non doveva essere dolcificata col miele. Doveva invece essere salata, per “non far mancare il sale del patto del tuo Dio”.

Sull'offerta si versava olio e si aggiungeva olibano. Veniva fritta o cotta in teglia. Il sacerdote ne prelevava una parte per arderla sull'altare, mentre un'altra parte era di alimento per i sacerdoti. Tuttora oggi è prescritto, quando si fa il pane in casa, di bruciare un pezzetto dell'impasto.

Una categoria di sacrifici era detta di *Shelamim*. Il termine è collegato al concetto di *Shalom* e/o a quello di *leshalem* (pagare). Del resto shalom e le-shalem vengono dalla stessa radice Shin-Lamed-Mem.

שְׁלָמִים

Indica uno stato di tranquillità o di contentezza e riconoscenza dell'offerente, specialmente dopo uno scampato pericolo, sicché era in pace con se stesso e non lo faceva per espiare. Indica, in alternativa o piuttosto in connessione, che l'offerente pagava con il sacrificio un

voto che aveva fatto, per riconoscenza del buon andamento della sua vita o del ritorno al buon andamento per uno scampato pericolo, come vien detto nella parashah seguente (capitolo 7, versetto 11). In questa categoria di sacrifici poteva essere immolata una femmina. Oggi per lo scampato pericolo si recita la Birkhat ha-gomel.

La carne dei sacrifici di *shelamim* era mangiata dai sacerdoti, ma dovevano mangiarla durante lo stesso giorno, o per una sottocategoria di motivazione del sacrificio, all'indomani dell'immolazione, mentre ciò che restava al terzo giorno doveva essere bruciato (cap. 7, vv. 15 e seguenti).

Un'altra categoria di sacrificio era il Hatat, sacrificio per espiare una colpa involontaria di infrazione ad una proibizione, ad un precetto negativo, relativo alle cose che non si possono fare.

חֲטָאֹת

Era previsto anzitutto per il sacerdote unto, il quale, peccando nell'esercizio della sue mansioni, induce in colpa la collettività. Quando risultava che fosse avvenuta l'infrazione, egli doveva offrire un toro senza difetti. Dopo averlo scannato, doveva spruzzare il sangue sette volte verso la cortina del santuario, poi aspergere del sangue i corni dell'altare. L'arsione doveva avvenire, in tal caso, fuori dell'accampamento, in luogo non contaminato da cadaveri. Analogo peccato, di trasgressione ad un precetto negativo (riguardante le cose da *non fare*), poteva esser commesso dalla collettività. Quando si scoprisse una tale azione, dovuta a negligenza collettiva, il sacerdote seguiva, per conto della collettività, la stessa procedura. E lo stesso ancora il sacerdote faceva se si scopriva l'infrazione di un capo laico, capo di tribù o comunque una autorità non sacerdotale, per sua espiazione, sempre sacrificando un toro intero.

Se, invece, a commettere questo peccato di infrazione ad un precetto negativo, era una singola persona del popolo (non la collettività, non un sacerdote, non un capo), quando questa persona se ne rendesse conto o le fosse fatto osservare, bastava per l'espiazione il sacrificio di una femmina ovina, capra o pecora.

Nella prossima parashah, intitolata *Zav*, vien detto che il sacerdote poteva mangiare della carne del hattat nel cortile della tenda della radunanza (cap. 6, v. 19), purché il sangue non fosse stato portato all'interno del santuario (cap. 6, v. 23) ed allora il hattat era arso interamente. Nel Talmud si dice che al pasto partecipavano tutti i sacerdoti di turno nella giornata.

Un'altra categoria era l'*Asham*, sacrificio per espiazione di determinate colpe volontarie, di cui cioè si era consapevoli e che dovevano essere confessate al momento della presentazione dell'animale e dell'imposizione delle mani sul suo capo: colpe per avere assistito ad atti di scongiuro (*alah*) o esserne al corrente e non averli denunciati e testimoniati; per avere toccato carogne di animali o altre sorgenti di impurità; per avere giurato di fare cosa malvagia o non avere adempito ad un giuramento di fare del bene; per essersi indebitamente appropriati di cose altrui, il che esigeva, oltre il sacrificio, la restituzione con l'aggiunta di un quinto del valore delle cose.

אֲשָׁם

Il sacerdote, bruciando certe parti dell'animale, mangiava la carne dell'*asham* (parashah successiva, cap. 7, v. 6).

Nella parashah *Zav*, della prossima settimana, precisando e riepilogando la complessa normativa dei sacrifici di Olah, Hattat, Shelamim, Milluim (iniziazione sacerdotale), viene detto che l'ordine è stata dato dal Signore ai figli di Israele "nel deserto del Sinai". Ben lo sappiamo dalle parashot precedenti, perché fa parte della Torah, data appunto sul Sinai. Ma lo evidenzio perché, in significativo riscontro, la *haftarah* di *Zav*, tratta dal profeta Geremia, proprio all'inizio, puntualizza, con parole del Signore, di fare sì i sacrifici di animali, di mangiarne sì la carne, ma avvertendo che Egli, il giorno in cui ha fatto uscire gli antenati dall'Egitto, non ha parlato di sacrifici e olocausti, bensì ha raccomandato di essere davvero suo popolo e di seguire la via del bene: "Lo dibbarti et avotekhem ve lo zivvitim bejom ozii otam meerez Mizraim al divré olah va zevah" - "Non ho parlato ai vostri padri e non ho comandato loro, nel giorno in cui li feci uscire dalla terra di Egitto di cose che riguardano olocausti e sacrifici".

לֹא דִבַּרְתִּי אֶת אֲבוֹתֵיכֶם
וְלֹא צִוִּיתֶם בְּיוֹם הוֹצִיאֵי אֹתָם
מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם עַל דְּבַרִּי עוֹלָה וְזֶבַח

Geremia conosce bene il Levitico e tiene conto che sul Sinai è stato dato l'ordine dei sacrifici, ma nel loro ridimensionamento e nel loro potenziale superamento, compiuto dai nostri profeti, egli chiama in causa un momento precedente, e direi preferenziale, del Signore Iddio, al quale ispirarsi per il primato dell'etica sul culto sacrificale.

Geremia, venuto dopo la normativa mosaica, ha richiamato, nella sua posizione evolutiva, come spesso fanno i riformatori, uno stadio antecedente, al quale si è collegato nel proclamare il primato dell'etica, pur senza negare il culto sacrificale, ma relativizzandolo. Si trattava di riequilibrare l'essenziale rapporto tra l' *etica*, già bene scandita nei fondamenti della Torah, e il *culto*, di cui l'elemento sacrificale era parte cospicua e costitutiva. Ci vorrà la distruzione del Tempio per interrompere tale ruolo del culto sacrificale, peraltro rievocato nello studio e nella liturgia; ma i profeti già lo ridimensionarono e talora lo scossero.

In senso cronologico, lo stadio richiamato da Geremia è di poco antecedente al Sinai, ma è di appoggio esegetico all'affermazione che non ci si deve tranquillizzare la coscienza con l'offerta di un animale. L'implicazione più profonda del punto di Geremia, su ciò che il Signore *non ha detto al momento della liberazione*, può esser decifrata come elevazione, senza rottura, rispetto ad una codificazione troppo minuziosa che faceva del sacrificio animale e delle sue regole un elemento costitutivo del culto; con rischio di alibi per tranquillizzare la coscienza, come suona la denuncia dei profeti.

Autori ebrei hanno giustamente reagito a chi esagera nel porre i profeti in opposizione alla Torah, ma sarebbe altrettanto errato non vedere quanto vi è di nuovo, di originale, di evolutivo nei profeti, nella continuità con il Humash (Pentateuco), riferendomi ora, in particolare, al tema dei sacrifici degli animali.

Dopo la distruzione del Tempio, si è sostituito il *servizio della parola* nelle *tefillot* e si è fatto tesoro dei versetti del profeta Osea: “Ritorna, Israele, al Signore tuo Dio, dopo che sei inciampato nella tua colpa. Prendete con voi parole, tornate al Signore e ditegli *Perdona ogni colpa e accetta il bene, e sostituiremo ai tori le parole delle nostre labbra*”.

שׁוּבָה יִשְׂרָאֵל עַד יְהוָה אֱלֹהֶיךָ כִּי כָשַׁלְתָּ בְּעֹנֶךָ
קָחוּ עִמָּכֶם דְּבָרִים וְשׁוּבוּ אֶל יְהוָה
אָמְרוּ אֱלֹהֵינוּ כֹּל תִּשָּׂא עֵוֹן וְקַח טוֹב
וְנִשְׁלַמְהָ פָרִים שְׁפָתֵינוּ

Shuvah Israel ad Adonai Eloekha ki khashalta baavonekha

Kehù immane devarim veshuvu el Adonai

Imrù elav kol tissà avon vekahh tov

Uneshalmah parim shefatenu

Moshè Hess (1812-1875), ebreo moderno, profeta della rinascita, rispettoso della tradizione e incline all'evoluzione, nell'opera *Roma e Gerusalemme*, risponde alla questione postagli da una vera o immaginata interlocutrice, su come la metta con 'il cruento culto dei sacrifici', che

gli ebrei ortodossi prevedono di restaurare con la ricostruzione messianica del Tempio. Risponde di non poter consentire con la certezza e il desiderio di ristabilire i sacrifici degli animali, ma non vuole neppure condannare per il passato quel culto dei lontani avi, perché egli ama Israele in tutto il suo complesso lungo le diverse epoche, così come l'innamorato ama l'amata nel complesso della sua persona e personalità: "La cicatrice sul volto della mia amata non solo non reca alcun pregiudizio al mio amore, ma mi è altrettanto cara, forse anche più cara dei suoi begli occhi, che si trovano pure in altre bellezze, mentre proprio quella cicatrice è caratteristica dell'individualità della mia amata". In realtà, sulla questione specifica, i sacrifici degli animali gli ebrei li avevano in comune, salvo la diversa destinazione, con molti altri popoli, ma prendiamo la metafora della cicatrice nella sua pregnante forza di amore (*ahavat Israel*, amore di Israele) e leggiamo le importanti sue aggiunte, di valore progressivo e insieme problematico, per l'orientamento a superare definitivamente i sacrifici degli animali e per l'umiltà nel disporsi a tener conto dei pareri di tutti gli altri ebrei, comunque con fiducia nella logica dell'evoluzione storica e, direi, morale. Così scriveva Hess: "Se il culto dei sacrifici fosse veramente inseparabile dalla nazionalità ebraica, io lo accetterei senz'altro. Ma fino ad ora e finché non mi si dimostri che è proprio così, io sono convinto del contrario. Nel nostro nobile culto della storia, che procede da una ad altra creazione di luce, e che non spira altro che amore per l'umanità e per la conoscenza di Dio, il culto sacrificale non può essere qualcosa di essenziale né di integrale. Ma nonostante la mia convinzione personale, io non pretendo di arrogarmi il diritto di prevenire la storia. Ci sono dei problemi che sono insolubili *a priori*, cioè prima del caso pratico, ma che si risolvono da se stessi nel corso dello sviluppo storico. A questi problemi appartiene in generale quello del culto e in modo particolare dello sviluppo di determinate forme e norme del servizio pubblico dallo spirito ebraico religioso di codesto popolo, che è stato in ogni epoca della sua evoluzione il creatore della sua religione".

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto